

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demotnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

REDAZIONE

Pietro Clemente (direttore), Fabio Dei (vicedirettore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta,
Martina Giuffrè, Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Luigigiovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), Daniel Fabre (CNRS-EHESS Paris), Angela Giglia (Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di Udine), Reinhard Johler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université di Nice-Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università degli studi di Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma "La Sapienza")

LETIZIA BINDI, <i>A casa del professore</i>	249
ALBERTO MARIO CIRESE, <i>Gli studi, la morte e i remi in barca</i> (a cura di L. Bindi)	255
CARLOTTA COLOMBATTO, <i>La devoluzione degli oggetti: da eredità a patrimonio</i>	265
MAURIZIO AGAMENNONE, <i>La terza edizione, quella del 2000: un possibile 'ur-text' del progetto</i> <i>La Notte della Taranta</i>	277
AMEDEO BENEDETTI, <i>Angelo de Gubernatis nelle lettere agli amici letterati</i>	305
<i>La seconda linea dell'antropologia</i> (a cura di Mariano Fresta).	337
DANTE PRIORE, <i>Autobiografia</i>	341
DANTE PRIORE, <i>Intervista a mio padre</i>	353
<i>Dante priore, ricercatore. Intervista a cura di M. Fresta</i>	363
<i>Bibliografia di Dante Priore</i>	383
MASSIMILIANO MINELLI, « <i>Divorare per non essere divoratis</i> ». <i>Etnografia dei processi di deistituzionalizzazione nel campo della salute mentale in Brasile</i>	387
<i>Gli autori</i>	413

ALBERTO MARIO CIRESE

GLI STUDI, LA MORTE, I REMI IN BARCA*

Bindi: *Quello della biografia scientifica è un genere con dei criteri e delle modalità tutte sue; proviamo a iniziare con una sorta di biografia minima di Alberto Mario Cirese.*

Cirese: La rivista «Ethnologie Française» pubblicando un numero sull'Italia pubblicava anche un'intervista a me che spiritosamente intitolò *Dai contadini di Rieti al calcolatore*¹ perché l'espressione che io allora usai, e che avevo usato anche altre volte, per spiegare come cominciai ad occuparmi di queste cose fu: «Mio padre, il Musée de l'Homme di Parigi e i contadini socialisti della piana di Rieti».

Mio padre: poeta dialettale, maestro, direttore didattico, ispettore scolastico, molisano; come poeta dialettale piacque molto a Pasolini, e sono pubblicati ora due volumi che ho curato io, oltre cinquecento pagine con tutta la sua opera poetica dialettale.² Quando ha cominciato, nel 1910, ha pubblicato poesie dialettali sue e canti popolari molisani; per tornare poi a pubblicare canti popolari prima di Rieti e poi del Molise nel 1945-1953. E nel '53 fa nascere questa rivista di «argomenti di storia e letteratura popolare» intitolata «La Lapa», che durò tre anni; capiterà di riparlare. Bene, questa era, diciamo, la spinta familiare a queste cose.

* Testo dell'intervista di Letizia Bindi ad Alberto Mario Cirese per la trasmissione di Radio RAI 3 *Il Novecento racconta* (a cura di Flavia Pesetti e Lorenzo Pavolini), andata in onda il 12 marzo 2000. Dell'intervista esisteva una trascrizione, non rivista da Cirese, realizzata probabilmente all'inizio del 2006, che Eugenio Testa ha confrontato con il file audio della trasmissione e di conseguenza corretto, e integrato con note, nel marzo 2012.

Il titolo è di A.M. Cirese, che aveva ben presente questo suo 'testo'. Il file audio (ilnovecento-racconta_amc.wav, datato 13/12/2005) è archiviato insieme alla bozza di trascrizione nella cartella "0_NOTEPERSONALI" del disco esterno in cui teneva i suoi dati (il "disco Y"), e la trascrizione la si ritrova poi anche in "_S05_SCRITTI (in ordine cronologico)", nella cartella "CRONO_2000" con il nome 2000zz1a_INTERVISTABINDI.doc, dove "zz" sta per 'inedito'. Negli ultimi anni Cirese si è dedicato a digitalizzare tutto il suo lavoro, e a metterne in rete la gran parte (si veda il suo sito all'indirizzo <http://www.amciresse.it/>). Inserire i suoi interventi (scritti o orali, editi o inediti) nelle cartelle del disco Y aveva per lui il senso di (ri)assumerne la paternità, di conferirgli (nuovo) valore, di dare loro un posto nella sua *opera omnia*, che solo il computer gli consentiva di realizzare e la rete di divulgare.

¹ A.M. CIRESE, *Des paysans de Rieti à l'ordinateur. Où en est la démologie?*, «Ethnologie française», XXV, 3, 1994, pp. 484-496 (intervista a cura di Françoise Loux e Cristina Papa). Poi, in italiano, in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, a cura di Pietro Clemente, Gianfranco Molteni, Eugenio Testa, Postfazione di Alessandro Mancuso, Siena, Protagon, 2003, pp. 135-158.

² E. CIRESE, *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti*, a cura di A.M. Cirese, Isernia, Marinelli, 1997.

Il Musée de l'Homme perché allora vinsi una borsa di studio ristrettissima, risicatissima, sia come tempo sia come retribuzione, per andare a studiare a Parigi al Musée de l'Homme, e l'argomento di cui mi occupavo allora era la lamentazione funebre australiana. Naturalmente da fonti bibliografiche, perché non è che ci fossero australiani a Parigi. Fu un'esperienza notevolmente importante, che per molte caratteristiche, per molte cose ha segnato il resto della mia vita: per le esperienze lì fatte, e anche per le amicizie scientifiche e più che scientifiche, durate appunto tutta la vita.

E poi i contadini socialisti della piana di Rieti; in quegli anni, nel '46 e negli anni successivi, io ero a Rieti, dove mio padre era giunto nelle sue peregrinazioni – a quel tempo non è che quando uno diventava funzionario pubblico poi veniva mandato vicino casa, no?, allora c'era il divieto, uno non poteva fare il carabiniere a casa propria – e mio padre nelle sue peregrinazioni lavorative è giunto a Rieti ed anche io sono lì a Rieti. Già vivevo lì, prima della guerra, e poi ci ritorno, il nove, il dieci, l'undici settembre del 1943, ritornando dal servizio militare. Ritornai, e poi continuai a vivere a Rieti, in questo fervore, a Rieti paese di forte tradizione socialista, non comunista, o meglio anche comunista ma con forte prevalenza socialista, con la piana di mezzadri socialisti con i quali il rapporto fu politico ma fu anche umano e culturale. Lì feci attività politico-amministrativa, guidato in ciò da un vecchio socialista, Lionello Matteucci, insieme con Luigi – per noi Gigi – Anderlini, che è stato deputato socialista e tra gli indipendenti di sinistra. Secondo Matteucci in seguito Anderlini doveva fare il letterato e Cirese il politico, ed è successo esattamente il contrario, perché presa la libera docenza nel 1956, quando c'era ancora questa, secondo me, serissima cosa che era la libera docenza, ebbi l'incarico a Cagliari, e il primo volo in aereo che feci fu per ritornare da Cagliari a Rieti, dove volevano che io fossi candidato alla Camera ed io volevo viceversa non esserlo, e pagai per scandidarmi. Lo studio prima che una professione è una passione, per me era una passione, ed esercitarla interamente non consentiva che mi occupassi di altre cose, pur nobilissime e rispettabilissime, non è che le disprezzi.

E comincia così questo interesse che in quel momento si legava anche a tensioni culturali forti. Io ero stato studente e avevo letto Croce, avevo avuto la sorte di assistere anche ad una lezione di Giovanni Gentile all'Università di Roma, una sola, e uno degli esami che allora preparai fu "Lo spirito come atto puro". Però la influenza culturale fu quella crociana, e il grande dibattito allora per gli intellettuali di sinistra – ahimè questo orribile nome. Le dico perché non amo questa cosa degli 'intellettuali': perché tutti gli studiosi sono intellettuali ma non tutti gli intellettuali sono studiosi. Io sono uno studioso, poi dopo viene "sì, fai l'intellettuale", sì certo... Ma l'intellettuale molto spesso è scena, troppo spesso.

C'è una lettera che de Martino inviò a mio padre proprio per il primo numero de «La Lapa», nella quale de Martino teorizzò allora la linea De Sanctis-Croce-Gramsci, e Toschi rispondeva dicendo: «Vedo bene la linea che lega De Sanctis e Croce, non vedo molto bene quella che lega Croce e Gramsci». Allora il problema era fare i conti con il crocianesimo, e per me questo fu il primo interesse culturale fortemente motivato, diventato poi durevole – perché ce n'erano anche altri: traducevo *La trahison des clercs* di Julien Benda, volevo studiare i rapporti tra Stato e Chiesa, mi misi a piangere quando mi iscrissi alla Scuola di perfezionamento in Scienze etnologiche diretta da Raffaele Pettazzoni... Dice: «e perché piangevi?». Perché stavo limitando gli interessi! Quando si è giovani ci sono, così, nebulose di interessi, e tagliare è doloroso. Ma doveva farsi, per non rimanere in una nebbia, in quella che sarebbe diventata una nebbia, quando giovanilmente è soltanto, così, respirare. Respirare.

B: *Tuttavia, Cirese, è proprio tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 che la sua ricerca prende una direzione ben determinata: come si definì allora questo interesse?*

C: Dunque dicevo che l'interesse che mi nasceva era questo: era stato l'incontro con la raccolta di canti popolari che mio padre aveva curato e fatto curare da maestri e alunni della provincia di Rieti, in cui lui era Ispettore scolastico. Ci aveva lavorato già a cominciare dagli anni '40, aveva incominciato a prepararne la pubblicazione e poi viceversa aveva abbandonato l'impresa della pubblicazione, soprattutto a causa della guerra. Nel '45 sono dunque io che pubblico la raccolta, facendo solo pochi aggiustamenti, e gliela offro per il suo compleanno.³ Nella raccolta c'erano delle lamentazioni funerarie, dei pianti funebri, e mi comincio l'interesse per questo tipo di espressività popolare tradizionale, che mi pareva rappresentasse, costituisse in qualche modo una maniera per tagliare una radice, così dicevo allora, del pensiero crociano: eravamo di fronte a testi pur inconditi, rozzi, bruti, ma che non erano giustiziabili con i criteri dell'estetica crociana. Su questo, appunto, scrivo nel primo numero de «La Lapa» un articolo che è intitolato *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice*, nenia non raccolta da me ma raccolta nel cuore del Risorgimento da Pier Silvestro Leopardi, un amatriciano che poi è esule su nel Lombardo Veneto, e Manzoni legge l'ottava: «I' mi ricordo, abbascio a lu vallone, / Quando ci comenzammo a volé bene» («Mi ricordo, giù nel vallone, quando cominciammo...»), è la donna che piange l'amante morto, il signore a cui lei aveva detto: «Tu mi dicisti 'Dimme sine o none'. / I' ti vutai li spalle e mi nni jene» («Dimmi sì o no. Io ti voltai le spalle e me ne andai. Adesso vienici, o mio padrone, che la risposta te la voglio dare»). Piacque al Manzoni, che la mandava alla moglie dicendo: «Dimmi se hai mai letto una cosa di questo genere», piacque a quel grande spirito bizzarro che fu Vittorio Imbriani, maestro di Benedetto Croce, piacque a Benedetto Croce che ne scrisse. Allora, dicevo, questa mi serviva perché era l'altro estremo del lamento incondito, come il lamento di Mascioni che avevo registrato nel 1951, in una delle campagne di registrazione che allora si cominciavano con il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare della RAI e dell'Accademia di Santa Cecilia, fondato e diretto da quello straordinario personaggio che fu Giorgio Nataletti, il maestro Giorgio Nataletti, musicista e musicologo, studioso di tradizioni popolari, che ha costituito un archivio che non so adesso che fine abbia fatto, ma che contiene materiali preziosissimi.

Erano i tempi in cui per andare a registrare ci volevano i mezzi della Rai, doveva venire il camioncino, dovevano venire i tecnici per fare un rilevamento, che dunque si faceva quando era possibile, e cioè quando Nataletti aveva trovato mezzi tecnici e finanziari per farlo. Ho fatto varie registrazioni, la prima fu a Preta di Amatrice, dove registrarai anche il lamento che dicevo prima, da una donna che non era di Preta, veniva da Mascioni.

Un altro personaggio senza del quale non credo che i nostri studi in Italia sarebbero quelli che sono, fu un etnologo, un etnologo effettivo, nel senso che in Africa ci andava: Vinigi Grottanelli. Lui era allora al Museo Pigorini, io lo andai a trovare lì e gli dissi cosa mi interessava studiare, e cioè la lamentazione funeraria. Ricordo il gesto che fece Grottanelli, eravamo in una stanza tappezzata di libri fino al soffitto e lui fece un gesto verso quei libri, come a dire: «ecco, questo è l'universo di fatti che dovrebbe controllare se volesse andare avanti». Mi si strinse il cuore. A quel tempo si pensava alla costruzione di questi studi un poco alla *Ramo d'oro* di Frazer, o anche

³ *Canti popolari della Provincia di Rieti*, raccolti a cura di Eugenio Cirese, Rieti, Nobili, 1945.

alla Pettazzoni, che quando aveva scritto *La confessione dei peccati*⁴ aveva proceduto in questo modo. È dunque sulla lamentazione funeraria avevo una montagna di schede, anche se concentrai l'interesse sul mondo italiano. E poi in Francia andai a studiare la lamentazione funeraria australiana.

B: È proprio però questo soggiorno parigino, Cirese, che segna la fine del suo lavoro sulla lamentazione funeraria e che dà inizio anche al rapporto importante, anche se controverso, con Ernesto de Martino.

C: Io avevo intenzione di dedicare alla lamentazione funeraria la mia tesi di dottorado nella Scuola di specializzazione di Pettazzoni, ma Pettazzoni viceversa mi rifiutò l'argomento per la ragione, mi disse, che ormai se ne stava occupando Ernesto de Martino. In effetti conservo lettere che ci scrivemmo con Ernesto de Martino mentre ero a Parigi, e in una di queste io dicevo: «Caro Ernesto, per giustificare secondo le tue posizioni la lamentazione funeraria mica ci vuole tanto», perché per de Martino, per carità grande personaggio, ma, dispiace dirlo, tutto sta lì, in una formula che risolve questi problemi. Io mi rifiutavo, e questo gli scrissi. Lui mi rispose: «La lamentazione funeraria è entrata nella mia coscienza storiografica», e poi mi diceva: «torna in Italia, perché tanto la verità sta tra Palazzo Filomarino e il sasso di Matera».⁵ Con de Martino non era facile collaborare.

Dopodiché de Martino era viceversa anche spiritoso, convivialmente: ricordo una sera, a Cagliari, in una di queste grandi cene che si facevano, io arrivo un po' più tardi e c'era tanta gente e de Martino mi faceva cenno perché andassi a sedermi in un posto più avanzato. Io presi la sedia e volli dire una spiritosaggine: mal me ne incolse. La spiritosaggine che dissi fu: «sai come diceva Napoleone? quando gli dicevano 'mettiti a capotavola', Napoleone, prendendo una sedia e sedendosi come faccio io adesso, diceva 'ma, tanto, capotavola è dove sto seduto io'». E de Martino, bravissimo: «già, è vero, solo che tu non sei Napoleone». Da questo punto di vista de Martino era bravo, era pronto, era spiritoso, ci si stava volentieri insieme. Ma lavorarci insieme era impossibile.

Poi de Martino, con la morte, eccetera... Per favore piantiamola con queste metafore della morte. «Sa, si muore ogni giorno...». Il morto dopo tre giorni puzza, quella è la morte. E non ci scherziamo sopra per favore, quella è la morte! Quando rimani irrigidito, ti casca la mascella, te la debbono legare! «La morte, sa, la morte ogni giorno...» Cosa è questo dissolvere, la morte è quella! Le altre sono metafore della morte, per favore distinguiamo, quando stiamo parlando della morte, parliamo della morte, e parliamo della nostra, per favore, parliamo della nostra. E non sfuggiamo di qua e di là per evitare di affrontarla ed eventualmente di averne paura, perché no? Perché no? Per far finta che non ci sia. Lasciamo il metaforizzare al letterato, per l'uomo intero, integro, la morte è la morte. Son fesserie che le parole sono pietre. Le pietre sono pietre e le parole sono parole! Questo abbattimento dei confini, capisce, tra lo spirituale e il materiale, ecco, queste sono chiacchiere! Queste sono chiacchiere! Sono evasioni, sono fughe! E in quel libro, questa storia della morte... la tarantata non è morta, si rialza, va a casa, rifà i figli, lava i panni. Se è morta rimane lì stecchita. E puzza. Quella è la morte. C'è la realtà della materialità, e c'è il divieto, a mio avviso,

⁴ R. PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1929-1935.

⁵ Lo scambio di lettere a cui Cirese si riferisce è pubblicato sul suo sito: http://www.amciresse.it/Z_RINVII/1953dapariademartinoook.pdf.

di fare confusioni. Dopo di che, una volta che uno abbia chiara che questa è la differenza, potrà, con il senso di responsabilità che deriva dall'aver chiara questa differenza, potrà fare anche qualche metafora. Ma quando uno comincia con il metaforizzare io non me ne fido, ecco, non me ne fido.

Quella fu la critica che io muovevo a de Martino. Ma abbandonai l'etnologia come tale, mi dedicai alle tradizioni popolari pienamente, e scrissi questo lavoro sulla storia degli studi delle tradizioni popolari nel Molise.⁶ Venni a Roma, con un incarico per insegnare al Leonardo da Vinci, l'Istituto Tecnico, e ricordo erano tempi duri: affitto di una camera con l'uso di cucina, 17.500 lire al mese, via Reggio Calabria 1, vicino a Piazza Bologna, quinto piano. Lì è venuto anche Pasolini, e Pasolini allora stava preparando il suo *Canzoniere italiano*, al quale ho dedicato un saggio recentemente.⁷ Mio padre era morto, aveva pubblicato il primo volume dei *Canti popolari del Molise*⁸ che aveva dato uno spunto molto forte a Pasolini (ho ritrovato le lettere, nel saggio ricordo queste cose), e di lì Pasolini comincia a scrivere la sua 'Introduzione', proprio colpito dal carattere di raccolta personale, lui dice, di quella di Eugenio Cirese del 1953, come personali erano state, ed è vero, quelle di Tommaseo e di Nigra nell'Ottocento. Rimaneva il secondo volume inedito, e allora io lavoro a fare questo secondo volume, che esce nel 1957,⁹ profondamente diverso ed in polemica implicita con il primo volume: il primo volume è il volume di un poeta oltre che di un folklorista e il mio è strettamente, rigidamente, durissimamente filologico. Ricordo che mio padre, aveva pubblicato a febbraio i *Canti popolari del Molise* e io non c'ero perché stavo in borsa di studio a Parigi, dove eravamo andati, io e Liliana, dopo il matrimonio civile, ma riservato, perché non volevamo fare politica, non volevamo fare scandalo. Ci piaceva sposarci in Comune, ci siamo sposati alle otto di mattina in Comune, abbiamo preso la macchina del Comune, per quella volta, visto che io ero assessore, ci portò a Roma, prendemmo il treno, ventiquattro ore per arrivare a Parigi in terza classe, viaggio di nozze. Mia moglie rimane una settimana poi torna a Rieti, io rimango a Parigi a fare il borsista, vabbè... Io ritorno e mio padre non stava bene, infatti morì un anno e mezzo dopo, era a letto, me lo ricordo ancora, era a letto io ero ai piedi del letto, ero andato lì a salutarlo e mi disse che voleva fare una rivista. Io m'arrabbiavo, «ma possibile, all'età tua, con la tua salute, hai fatto adesso un volume di canti popolari del Molise, e adesso vuoi fare la rivista...». E si dovette fare la rivista.¹⁰ Allora io dicevo: «Cari...», così come dicevo alla Enrica Delitala, «adesso tutto questo lo dobbiamo a quel testardo di mio padre Eugenio Cirese».

⁶ A.M. CIRESE, *Saggi sulla cultura meridionale I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico e saggio di bibliografia*, Roma, De Luca, 1955.

⁷ ID., *Il Canzoniere italiano: Pasolini studioso di poesia popolare*, in *Lezioni su Pasolini*, a cura di Tullio De Mauro e Francesco Ferri, Ripatransone, Edizioni Sestante, 1997, pp. 133-166.

⁸ E. CIRESE, *I canti popolari del Molise, con saggi delle colonie albanesi e slave*, vol. I, Rieti, Nobili, 1953.

⁹ A.M. CIRESE, *Volume secondo dei canti popolari del Molise*, Rieti, Nobili, 1957.

¹⁰ *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, Rieti-Roma, 1953-1955, ristampa anastatica a cura dell'Istituto 'Eugenio Cirese' di Rieti, con il patrocinio dell'Università degli Studi del Molise, nota introduttiva di Pietro Clemente, indici, cura grafica e redazionale di Roberto Marinelli, con la consulenza di Alberto Mario Cirese, Isernia, Marinelli, 1991 [ora vedi anche A. FANELLI, "Come la lapa quand'è primavera". *L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista «La Lapa»*, Prefazione di Pietro Clemente, Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", Ottobre 2008, ndr].

B: *Dopo l'esperienza di collaborazione con suo padre e il trasferimento a Roma lei Cirese ottiene l'incarico a Cagliari. Come ricorda quegli anni?*

C: Nel '56 faccio la libera docenza ed è cominciata così la mia vita universitaria. A Cagliari ci sono rimasto quindici anni, non in esilio, questo è il punto. Non in esilio, e mi misi a studiare.

B: *Infatti questa è una sensazione che si ha forte, cioè il fatto che lei parli del periodo cagliaritano sempre come un di un periodo alto della sua condizione e dei suoi incontri, non soltanto per i suoi colleghi ma anche per gli allievi.*

C: Ah, certo. Voglio dire, la Sardegna mi ha dato ma anche io ho dato, insomma, ecco. Quindi Cagliari è stato questo luogo oltretutto anche di amicizie profonde con il mondo cagliaritano, ma anche con tanto altro mondo, perché erano due belle Facoltà, perdiana, eh? Ci insegnavano appunto, che devo dire, ci hanno insegnato Petronio, de Martino, Procacci, Rosiello, Pietro Rossi il filosofo, Augusto Carlo Viano, Paolo Rossi Monti l'altro filosofo. Io infatti sostenevo che dovevamo fare le Presses Universitaires Calaritaines, dovevamo decidere di trasferirci lì e di viverci. Io ci ho vissuto non in esilio, e poi questo m'ha permesso, perché era un'isola, questo è il punto, era un'isola, questo ha permesso di allevare allievi. Venne il '68, ricordo che «l'Espresso», che allora era un giornalone così, fece tutta una serie di articoli sulle varie Università italiane, i vari professori, i turbamenti, eccetera, e ci fu l'ultimo articolo che finiva così: «Qualche luce tra tante ombre. C'è poi a Cagliari Eugenio Cirese – il che mostra che non ero io che lo avevo insulphonato perché io mi chiamo Alberto e non Eugenio – il quale va a Cagliari una settimana sì ed una settimana no, ma quando sta a Cagliari dalla mattina alla sera sta in Facoltà». Era vero. Tant'è vero che Giuliano Procacci – io scrivevo i trattati di metrica, però la metrica, chi la sapeva usare era Giuliano Procacci – quando arrivai che aveva letto «l'Espresso» disse: «Folklore e dialetto, professore perfetto. Dialetto e folklore, perfetto pendolare!». In effetti, devo dire, era anche un bel vivere perché io partivo la domenica sera, in aereo da Roma, da qui, da piazza Capri, e avevo messo in ordine tutti i miei libri prima di partire. Staccavo la spina, Roma non esisteva in quei giorni. Il sabato staccavo la spina di Cagliari e riprendevo fino, non alla domenica successiva perché la domenica successiva era la prima dopo arrivato a Roma, quella successiva ancora. E stare in Facoltà significava appunto starci dalla mattina alla sera, ed allora però Cagliari era un giocondo stare, lì al Jolly, ed io dicevo: «Vedete, siamo qui in guarnigione. Tutti ufficiali in guarnigione, non abbiamo le famiglie e quindi possiamo andare a cena liberamente, non dobbiamo rientrare. Non solo, ma poi, vedete? noi siamo qui dentro il Jolly, aria condizionata, abbiamo il casco coloniale, beviamo il whisky, e fuori passano gli indigeni, nel campo...» – B: *Il Malinowski del Diario* – C: Sì, certo. E ogni tanto andavamo appunto sul campo...

L'isola. E che è l'isola? L'isola è quando appunto uscivamo la sera sulla veranda del Jolly e Giorgio Baratto alzava gli occhi al cielo, mentre si vedeva il lampeggiare dell'aereo, e diceva: «L'ultimo aereomobile in transito!» Poteva succedere quello che vuole sul continente, fino al giorno dopo non potevi arrivare, dall'isola non si arriva facendo l'autostop. Come ha scritto Giulio Angioni: «L'isola è un posto dove tutto intorno c'è solo acqua».

B: *Questa scoperta dell'isolanità ha cambiato anche il suo sguardo sulla cultura meridionale, lei fino ad allora si era occupato di contadini nel reatino, nel Molise, aveva lavorato su una cultura meridionale 'altra' rispetto a questa.*

C: Sì certo, ma infatti io non ho mai considerato la Sardegna come parte del Mezzogiorno d'Italia. Debbo anche dire che io pur essendo meridionale non ho mai fatto il meridionalista. Alla presentazione de «La Lapa» che le dicevo, ci fu la Clara Gallini che venne ad assistere e disse: «Sì certo, quella non è una rivista demartiniana e non è una rivista meridionalista», ed io sono lieto che non sia stata una rivista meridionalista, ne sono lieto. Le componenti querule del meridionalismo a me hanno dato sempre un profondo fastidio.

[...]

C: La società multietnica. D'accordo, ma cosa intendiamo per società multietnica? Una società nella quale convivono più culture ognuna delle quali conserva se stessa. E allora mi permetterete che io mi voglia conserva' la mia! O no? E voglio che l'altra non mi pesti i piedi, alla mia. Oppure viceversa una società in cui le culture si scambiano gli elementi? E allora per favore piantatela con la storia con cui ci avete fatto una testa grossa così, come si chiamava? dell'assorbimento, per carità!, la deculturizzazione degli altri. Allora, dico, abbiamo idee chiare su quello che vogliamo: è la fusione delle varie culture? benissimo, ma allora gli altri bisogna pure che abbandonino qualche cosa della loro.

B: Questa era una cosa che in qualche modo si era già posta nella cultura e nella riflessione antropologica, se ci si pensa bene, quando l'incontro e la riscoperta delle culture popolari aveva posto un problema di rapporto con quelle che a un certo punto sono state definite le culture, le classi subalterne. Ecco, rispetto a questa stagione, a cui tra l'altro lei Cirese ha partecipato attivamente, penso al saggio sui 'dislivelli di cultura', come ci si pone rispetto a quella riflessione oggi che questo problema si ripropone su scala mondiale?

C: Ma vede, io ricordo che allora sono stato in profondo dissenso, pur essendomi dedicato a queste cose, ed amandole, io sono stato in profondo dissenso con la linea del folklore come cultura di contestazione. E io non a caso ho parlato di 'cultura egemonica' al singolare, e 'culture subalterne' al plurale e ho parlato di dislivelli interni di cultura. Quelli di cui allora mi occupavo li chiamavo i dislivelli interni di cultura. Questi con i quali ci troviamo a che fare oggi sono i dislivelli esterni di cultura, cioè sono l'extra europeo, e sono culture profondamente distanti dalla nostra, perché di tradizioni centenarie, millenarie completamente diverse. E anche in questo caso, mi scusi, non posso fare il salto dall'altra parte, così come non lo facevo lì allora per il nostro mondo popolare, per il quale dicevo che si trattava di stabilire rapporti di reciproco rispetto, non di acculturazione coatta, di reciproco rispetto, e quindi come non accettavo il folklore come cultura di contestazione, così non accetto che questi vengano a... Ritenevo che il problema dovesse essere posto, come debbo dire?, in termini di laicità, e soprattutto, con spirito di amore.

[...]

C: Il redentore per un certo periodo è stata la rivoluzione, quella con la R maiuscola, quella della quale discutevo con Paolo Spriano. Io dicevo, Spriano scusa, ma noi nel '46, nel '47, nel '48 andavamo in edicola e potevamo comprare «l'Unità» – io no perché compravo l'«Avanti!», perché ero e sono rimasto socialista – però potevamo comprare «Il Tempo» e «Candido», e su «Il Tempo» e su «Candido» noi trovavamo che le foibe erano menzionate. Quindi noi abbiamo rigettato l'idea delle

foibe non perché non ci fosse l'informazione, perché l'informazione c'era, ma perché dicevamo che era un'invenzione della borghesia. Dico, come può essere successo, Spriano, che pure avendole sotto gli occhi, perché ce lo dicevano, noi non le abbiamo viste? Spriano mi rispose ridendo, perché Spriano non veniva proprio dalle Frattocchie, era un po' più scherzoso: «Caro Cirese lo scriverò in un saggio, l'ho scoperto: è l'amore! L'amore, quello per il quale tu torni a casa, trovi la tua donna a letto con un altro e non ci credi, la vedi e non ci credi». E dico: «Sì, caro Spriano, lo sai come si chiama questo? Grossolanamente si chiama il cervello all'ammasso. Un po' più raffinatamente, con Lévy-Bruhl, sai come si chiama? Impermeabilità all'esperienza. Un po' più avanti, con Carlo Marx, sai come si chiama? Coscienza alienata. Dunque, la rivoluzione è l'oppio dei popoli». Esagerazioni, ma, dico, un minimo di riflessione, un minimo di riflessione su questo, in tempi giusti, ma non ci avrebbe evitato tanti disastri, non ci avrebbe evitato adesso per esempio, questo rigetto totale per il quale più nessuno nomina Marx, più nessuno nomina Gramsci? Lei lo cerchi, qualcuno. Mi ricordo che quando io scrissi *Segnicità, fabrilità...*¹¹ venne ad intervistarmi uno della rivista della CGIL e mi disse: «Ma professore, non pensa che sia un po' rischioso parlare ancora di Marx come fa lei?». Già allora era cominciata. Prima, tutto. Adesso, niente. Ma è normale, è fisiologico, non è che io voglia che ritornino, dico che non mi pare... Non è modo di crescere culturalmente, quello di obliterare. Per dirla con Gramsci, c'è il giudizio politico e c'è il giudizio storico. Insomma il tragico è che uno sia interamente riassorbito, e che non sia rimasto nessun margine... Magari rimane come margine la barca a vela...¹² No, ti deve rimanere come margine un'autonomia intellettuale di una qualche natura, nei confronti degli strumenti che adoperi: l'obliterazione fa sì, appunto, che uno ricominci da capo qualcosa che viceversa poteva essere... è anche la crisi del... la non cumulatività del sapere, ma questo però apre, spalanca degli orizzonti che io non mi sento di condividere come studioso. Io ho sempre creduto alla cumulatività del sapere e ho ritenuto mio dovere muovermi avendo, come dire, rimacinato, rielaborato quello che gli altri avevano fatto. In un settore no, non l'ho fatto: nel settore nel quale stavo inventando il metalinguaggio parentale che poi ho chiamato Gepr, ma perché lì non avevo precedenti, e i precedenti che potevo avere li ho trovati non nel campo degli antropologi ma nel campo dei logici.¹³ E cioè nella teoria delle relazioni, fatta dai logici effettivi. Quando parlo quel linguaggio, l'antropologo non me lo accetta, lo respinge, o non lo capisce, o lo fraintende, mentre parlando con un logico il logico mi capisce. Però vede qual è il drammatico isolamento? Il logico lo capisce ma non gliene importa assolutamente nulla. L'antropologo, a cui potrebbe importare, non lo capisce o lo rigetta. Ed allora uno si trova divinamente o infernalmente solo. Così, a... possibilmente a non guardarsi l'ombelico, a continuare, sperando che qualcosa a qualcuno possa una volta o l'altra servire. Anche se non è che sia sempre molto contento, diciamo, di come ho pagato il debito

¹¹ A.M. CIRESE, *Segnicità fabrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, Cisu, 1984.

¹² Il riferimento sarà alla passione per la navigazione a vela di Massimo D'Alema.

¹³ *A scuola dai logici o a scuola dallo stregone? Proposta di un sistema di notazione logica e calcolo (NLC) delle relazioni di parentela*, «L'Uomo», II, 2, 1978, pp. 43-111; *Parentela, logica delle relazioni e programma informatico GELM*, «Il Mondo 3. Rivista di teoria delle scienze umane e sociali», I, 2, 1994, pp. 310-348; *GELM. Calcolo automatico delle relazioni di parentela*, versione GELM04. Programma per calcolatore in Visual Basic (sistema operativo MS-Windows95; gelm04.vbp), Roma, 2002 [ora vedi anche la raccolta di saggi: A.M. CIRESE, *Altri sé. Per un'antropologia delle invarianze*, Palermo, Sellerio, 2010, ndr.].

verso gli studi, così, abbastanza... Non sono sicuro di aver fatto tutto quello che era, non dico necessario, perché 'necessario' è tantissimo, ma possibile, nelle condizioni e con i mezzi di cui disponevo, voglio dire mezzi anche mentali, anche culturali. Sono migliaia i libri che non ho letto, o migliaia le cose che ho letto e dimenticato, migliaia le cose nelle quali mi sono imbattuto e non mi sono accorto che erano importanti. Anche se sono in generale mediamente abbastanza a posto con la coscienza, non lo sono proprio tantissimo. E allora quando uno poi si trova in questa... Santoli diceva: «Viene il momento che bisogna tirare i remi in barca, caro Cirese». Certo, bisogna tirare i remi in barca.

RIASSUNTO – SUMMARY

L'intervista si è svolta nel quadro di un programma dedicato ai 'Testimoni del Novecento' promosso da RAI-Radio3 e dalla Discoteca di Stato. È la sintesi di alcune giornate di incontro con l'antropologo Alberto Mario Cirese durante le quali si avvicendano memorie intellettuali, valutazioni sulla storia degli studi della disciplina e considerazioni più generali di politica culturale.

This interview was inserted in a radio emission called 'Witnesses of the XIX century' promoted by Italian Radio Television - Cultural Program and the State Audio Archives. This is the synthesis of some days of meeting with the cultural anthropologist Alberto Mario Cirese collecting his intellectual memories, a commentary to the history of Italian anthropological studies and wider considerations on cultural politics.